



23 avril 1980. Rome, l'obélisque de la Trinité-des-Monts.

Denis Roche

A che cosa serve la lince?

A niente, come Mozart,

La foto pretesto.

Una notte d'inedito.

La letteratura sarebbe dentro e io fuori (nota del 5 aprile).

Parto da frasi e parlo di loro.

Del superfluo disperso in massa: dell'arte.

Flusso precario!

Note sparse, riprese (per una mnemotecnica generalizzata dell'arte?) da un io freddo come un cervo volante.

Enormi catinelle d'acqua piovana si rovesciavano, con un rumore infernale, sulla scalinata sotto Piazza di Spagna, scuotendo le azalee giganti, schiacciando questi bei cespugli colorati sulle persone che si sfiancavano a procedere nel temporale. La tormenta sintattica è quella che occupa me e mi raggela. L'immagine e l'abbaiare rauco delle catinelle d'acqua, sono per gli altri.

Pensavo anche questo: l'ambulacro dei due amanti passa sotto il moritorio dei quattro serpenti neri.

Era il 29 aprile. Françoise e Micheline mi avevano lasciato a un angolo di strada che dà sul Corso. Erano stanche e desideravano rientrare nel nostro appartamento di villa Medici mentre io avevo espresso l'intenzione di passare da Rizzoli e di risalire poi per la fontana delle Api per rifare certe foto di dettagli già fatte sei anni prima. Terminavo il mio periplo, pensando vagamente alla ritualità che vi mettevo, abordando viale Trinità dei Monti. Guardavo distrattamente la base dell'obelisco, sorridendo all'idea che, come questo, quasi tutti a Roma erano letteralmente imballati in strani teloni tesi su ponteggi di ferro blu, da quando un terremoto li aveva scossi qualche settimana prima. Immaginavo gli obelischi egiziani e romani che crollavano tutti come stupidi birilli uccidendo persone come mobili.

Erezioni che dovevano costare e potevano troncarsi.

Un pomeriggio in cui, in piedi, nudo, in erezione contro l'angolo di un cassetto, facevo oscillare il mio sesso rigido e lo sbattevo, a sinistra e a destra contro il legno.

Dall'altro lato di Roma il sole stava tramontando in una striscia di foschia. Mandava un fiotto di luce sulla tela e io, in basso, cercavo di inquadrare questa incongruità di forma e di biancore nel mirino del mio apparecchio.

Freddo come un cervo volante.

Vidi quattro serpenti neri appesi ai ganci tubolari a mezza-altezza della parte fasciata dell'obelisco. La prospettiva essendo troppo deformata là dove mi trovavo, scalai velocemente i gradini della chiesa e, sul pianerottolo davanti all'atrio, mi sembrò improvvisamente di star bene e d'essere, con un po' di fortuna, nel luogo in cui «tutto scorre nei secoli». Fortuna per il freddo, come per gli interruttori con cui, quando si fa lo scrittore, lo si governa.

Guardai di nuovo i serpenti. Avevamo, loro e io, lo stesso aplomb, e Roma era il piombo, sotto.

Erano incastrati, quasi alla medesima distanza gli uni dagli altri.

Incravattati dal ferro.

Premetti a ripetizione sullo scatto.

L'ambulacro dei due amanti passa tra loro e me, tra l'obelisco che li serba, che li avrà serbati soltanto per me e le mie foto e il mio libro, e io in piedi davanti all'atrio chiuso a quest'ora, mentre la notte romana avanza e ispessisce come una schiuma i tetti di lana e vetro, la pietra e il latte dei muri e delle donne.

Ho aspettato una sera, verso l'una del mattino, davanti all'alto muro di villa Medici. L'aereo di Françoise era in ritardo e non lo sapevo. Per ammazzare il tempo, facevo delle foto. Autoritratti con scatto ritardato. O, in verticale sopra di me, al lampione che è all'angolo della facciata, accanto a un manifesto per l'esposizione Horace Vernet. Passavo la mano molto lentamente un po' dovunque sui mattoni consumati e sulle labbra dei leoni di pietra. Invano. Se non che ho ammazzato il tempo, che è arrivata infine e che abbiamo raggiunto in fretta e furia la nostra camera attraverso i corridoi scuri e deserti. Gli parlavo della superficie dell'acqua nella grande vasca davanti alla villa, dall'altro lato della via che va al Pincio, e che avrei fotografato due giorni dopo.

Il viale di Trinità dei Monti è l'ambulacro di cui parlo, un riflusso di frasi, di queste frasi da cui parto, quando scrivo, e di cui parlo, ed è ciò che scrivo.

Avevo constatato con stupore che la fontana delle Api ne aveva in effetti tre. Le foto fatte serviranno a duplicare quelle di sei anni fa, perché bisogna ammazzare il tempo così facendo, e posso farlo con le materie inerti come lo faccio con le persone, cioè Françoise e io che siamo invecchiati da sei anni in qua, mentre l'ape centrale del Bernini non è cambiata, se non che non ci sarà questa volta il braccio teso con la bottiglia che si riempie sotto lo zampillo d'acqua fresca.

È bene mettere per iscritto gli avvertimenti che fanno sentire a intervalli regolari le morti del tempo.

Le riprese rigide d'aria e di suolo che realizza l'occhio che inquadra.

L'«Ehi» inviato imperativamente al reale.

«Ano, segatura fredda».

L'ambulacro dei due amanti passa ai piedi del moritorio dei quattro serpenti.

Tra «niente rimarrà impunito» (ogni fotografia) e il «voi siete qui» (ogni fotografia).

«Ano, segatura fredda».

L'unica frase ritenuta del *Giacomo Joyce*, sfogliato nell'appartamento dei Prigent, sul canapè che si trova sotto la grande vetrata, la loro, poiché anche da noi ho potuto approfittare di una grande vetrata che s'apriva sull'enorme statua antica soprannominata dai pensionanti: Mamma Roma.

Sotto la nostra vetrata abbiamo fatto l'amore, sul canapè a tre posti, tesi entrambi come musiche orizzontali, un pomeriggio di cielo cupo e di ocre scuro in cui enormi catinelle d'acqua piovana si rovesciavano, con un rumore infernale, sulla scalinata sotto Piazza di Spagna, scuotendo le azalee giganti, schiacciando questi bei cespugli colorati sulle persone che si sfiancavano a procedere nel temporale. La tempesta sintattica è quella che occupa me e mi raggela. L'immagine e l'abbaiare rauco delle catinelle d'acqua, sono per gli altri.

Pensai ancora questo:

Dall'altro lato di Roma il sole stava tramontando in una striscia di foschia. Mandava un fiotto di luce sulla tela e io, in basso, cercavo di inquadrare questa incongruità di forma e di biancore nel mirino del mio apparecchio.

Freddo come un cervo volante.

Vidi allora quattro serpenti neri appesi ai ganci tubolari a mezza-altezza della parte fasciata dell'obelisco. La prospettiva essendo troppo deformata là dove mi trovavo, scalai velocemente i gradini della chiesa e, sul pianerottolo davanti all'atrio, mi sembrò improvvisamente di star bene e d'essere, con un po' di fortuna, nel luogo in cui «tutto scorre nei secoli». Fortuna per il freddo, come per gli interruttori con cui, quando si fa lo scrittore, lo si governa.

Guardai di nuovo i serpenti. Avevamo, loro e io, lo stesso aplomb, e Roma era il piombo, sotto.

Erano incastrati, quasi alla medesima distanza gli uni dagli altri.

Incravattati dal ferro.

Premetti a ripetizione sullo scatto.

L'ambulacro dei due amanti passa tra loro e me, tra l'obelisco che li serba, che li avrà serbati soltanto per me e le mie foto e il mio libro, e io in piedi davanti all'atrio chiuso a quest'ora, mentre la notte romana avanza e ispessisce come una schiuma i tetti di lana e vetro, la pietra e il latte dei muri e delle donne.

Ano, segatura fredda (ogni fotografia).

Una notte d'inedito (ogni fotografia).

Letteratura: tutto ciò che dice, è: Ucciditene! Ucciditene!

Eppure: fuochi, flussi, facce fredde dei cervi volanti che, avendo fatto voltafaccia, vi guardano, voi e io, noi e tu, che non riusciamo a star fermi, agitati da salti surrettizi e da spostamenti feroci che infallibilmente ci smarriranno fuori dalla cornice dei mirini, fuori dal tempo che è contenuto nello scatto ritardato.

Una notte di tregua.

Ritrovo Françoise e Micheline nell'appartamento, distese sul grande letto, leggermente illuminato dal bagliore della sera che si va opacizzando nella vetrata. L'una dorme rannicchiata, l'altra legge supina. Françoise si sveglia e vedo i suoi occhi che mi osservano. Micheline alza lo sguardo verso di me. Non si muovono e mi guardano. Io avanzo e le vedo ingrandire nel mirino del mio apparecchio, muovendosi senza muoversi e amandomi senza toccarmi.

Quattro bozzoli di larve scoppiano in fondo allo stomaco di un orbettino che morrà più tardi, brandito dritto ritto nella notte d'inedito, picco morto stecchito scintillante, sequoia, grattacielo. Faro freddo.

Un cervo volante abituato, pallido Caracalla, con un colpo secco della sua pinza, lo spezza in due.

Nessuno sarà là.

Segatura fredda.

[tr. : a. riponi]

Muro Torto, sur les presses de la villa Médicis, Rome, 1980 (poi in « La disparition des lucioles », Editions de l'Etoile, 1982 ; e « Dans la maison du Sphinx. Essais sur la matière littéraire », Seuil, 1992)

Denis Roche

A quoi sert le lynx ?

A rien, comme Mozart,

La photo prétexte.

Une nuit d'inédit.

La littérature serait dedans et moi dehors (note du 5 avril).

Je pars de phrases et je parle d'elles.

Du superflu éperdu en masse : de l'art.

Flux précaire !

Notes éparses, reprises (pour une mnémotechnie généralisée de l'art ?) par un moi froid comme un lucane.

D'énormes caisses d'eau de pluie dévalaient, dans un bruit d'enfer, les marches au-dessus de la place d'Espagne, bousculant les azalées géantes, écrasant ces beaux buissons colorés sur les gens qui s'échinaient à progresser dans l'orage. La tourmente syntaxique est celle qui m'occupe moi et fait cette glace en moi. L'image et l'aboiement rauque des caisses, c'est pour les autres.

Je pensai encore ceci : le promenoir des deux amants passe sous le mouvoir des quatre serpents noirs.

C'était le 29 avril. Françoise et Micheline m'avaient laissé à un coin de rue donnant sur le Corso. Elles étaient fatiguées et désiraient rentrer à notre appartement de la villa Médicis et moi j'avais dit mon intention de passer chez Rizzoli et de remonter ensuite par la fontaine des Abeilles pour refaire certaines photos de détails déjà faites il y a six ans. Je finissais mon périple, pensant vaguement au rituel que j'y mettais, en abordant le viale Trinità dei Monti. Je regardais distraitement la base de l'obélisque, riant à l'idée qu'ils étaient presque tous dans Rome, comme celui-ci, emballés littéralement dans d'étranges bâches tendues sur des échafaudages de fer bleu, depuis qu'un tremblement de terre les avaient secoués il y a quelques semaines. J'imaginai les obélisques égyptiens et romains, s'écroulant tous comme des quilles imbéciles et tuant des gens comme des meubles.

Des érections qui auraient coûté et qui couperaient.

Un après-midi où, debout, nu, bandant contre l'angle d'une commode, je faisais osciller mon sexe raide et le cognais, de gauche et de droite contre le bois.

De l'autre côté de Rome le soleil allait tomber dans une manche de brume. Il envoyait un flot de lumière dans la bâche et moi, en bas, je tâchais de cadrer cette incongruité de forme et de blancheur dans le viseur de mon appareil.

Froid comme un lucane.

J'aperçus quatre serpents noirs pendus aux crocs tubulaires à mi-hauteur de la partie emmaillottée de l'obélisque. La perspective étant trop déformée là où je me trouvais, j'escaladai rapidement les marches de l'église et, sur le palier devant le porche, il me sembla tout à coup que c'était bien et que j'étais avec un peu de chance à l'endroit où « tout coule durant des siècles ». Une chance pour le froid, comme pour les interrupteurs avec lesquels, quand on est écrivain, on le gouverne.

Je regardai à nouveau les serpents. Nous étions eux et moi du même aplomb, et Rome était le plomb, dessous.

Ils étaient coincés, presque à égale distance les uns des autres.

Cravatés par le fer.

Un certain nombre de fois j'appuyai sur le déclencheur.

Le promenoir des deux amants passe entre eux et moi, entre l'obélisque qui les détient, qui ne les aura détenus que pour moi et mes photos et mon livre, et moi debout devant le porche fermé à cette

heure, alors que la nuit romaine s'amène et foule comme une mousse les toits de laine et de verre, la pierre et le lait des murs et des femmes.

J'ai attendu un soir, vers une heure du matin, devant le haut mur de la villa Médicis. L'avion de Françoise était en retard et je ne le savais pas. Pour tuer le temps, je faisais des photos, des autoportraits au déclencheur à retardement. Ou, à la verticale au-dessus de moi, le réverbère qui est à l'angle de la façade, à côté d'une affiche pour l'exposition Horace Vernet. Je passais la main très lentement sur les briques usées un peu partout et sur les babines des lions de pierre. En vain. Sauf que j'ai tué le temps, qu'elle est arrivée enfin et que nous avons gagné notre chambre en toute hâte à travers les couloirs sombres et déserts. Je lui parlais de la surface de l'eau dans la grande vasque devant la villa, de l'autre côté de la rue qui va au Pincio, et que je devais photographier deux jours plus tard.

Le viale dei Monti est le promenoir dont je parle, un reflux de phrases, de ces phrases dont je pars, quand j'écris, et dont je parle, et c'est ce que j'écris.

J'avais été très étonné de constater que la fontaine des Abeilles en comportait en fait trois. Les photos faites serviront à dupliquer celles d'il y a six ans, parce qu'il faut tuer le temps ce faisant, et que je peux le faire avec des matières inertes comme je le fais avec des gens, c'est-à-dire Françoise et moi, qui avons vieilli depuis six ans, alors que l'abeille centrale du Bernin n'a pas changé, sinon qu'il n'y aura pas ce coup-ci le bras tendu avec la bouteille qui se remplit sous le jet d'eau fraîche.

Il est bon de mettre par écrit les avertissements que font entendre à intervalles réguliers les morts du temps.

Les prises raides d'air et de sol, qu'opère l'œil qui vise.

Le « hep » adressé impérativement au réel.

«Anus, sciure froide.»

Le promenoir des deux amants passe au pied du mouvoir des quatre serpents.

Entre le « rien ne demeurera impuni » (toute photographie) et le «vous êtes ici » (toute photographie).

«Anus , sciure froide. »

La seule phrase retenue de *Giacomo Joyce*, feuilleté dans l'appartement des Prigent, sur le canapé qui se trouve sous la grande verrière, c'est-à-dire la leur, puisque chez nous j'ai pu également profiter d'une grande verrière qui ouvrait sur l'énorme statue antique surnommée par les pensionnaires : Mamma Roma.

Sous notre verrière à nous nous avons fait l'amour, sur le canapé à trois places, tendus tous les deux comme des musiques horizontales, un après-midi de ciel sombre et d'ocre foncé où d'énormes caisses d'eau de pluie dévalaient dans un bruit d'enfer les marches au-dessus de la place d'Espagne, bousculant les azalées géantes, écrasant ces beaux buissons colorés sur les gens qui s'échinaient à progresser dans l'orage. La tourmente syntaxique est celle qui m'occupe et fait cette glace en moi. L'image et l'aboiement rauque des caisses, c'est pour les autres.

Je pensai encore ceci

De l'autre côté de Rome, le soleil allait tomber dans une manche de brume. Il envoyait un flot de lumière dans la bache et moi, en bas, je tâchais de cadrer cette incongruité de forme et de blancheur dans le viseur de mon appareil.

Froid comme un lucane.

J'aperçus alors quatre serpents noirs pendus aux crocs tubulaires à mi-hauteur de la partie emmaillotée de l'obélisque. La perspective étant trop déformée là où je me trouvais, j'escaladai rapidement les marches de l'église et, sur le palier devant le porche, il me sembla tout à coup que c'était bien et que j'étais avec un peu de chance à l'endroit où «tout coule pendant des siècles». Une chance pour le froid, comme pour les interrupteurs avec lesquels, quand on est écrivain, on le gouverne.

Je regardai à nouveau les serpents. Nous étions eux et moi du même aplomb, et Rome était le plomb, dessous.

Ils étaient coincés, presque à égale distance les uns des autres.

Cravatés par le fer.

Un certain nombre de fois j'appuyai sur le déclencheur.

Le promenoir des deux amants passe entre eux et moi , l'obélisque qui les détient, qui ne les aura détenus que pour moi et mes photos et mon livre, et moi debout devant le porche fermé à cette heure, alors que la nuit romaine s'amène et foule comme une mousse les toits de laine et de verre, la pierre et le lait des murs et des femmes.

Anus, sciure froide (toute photographie).

Une nuit d'inédit (toute photographie).

Littérature : tout ce que ça dit, c'est : Tue-t-en ! Tue-t-en !

N'empêche : feux, flux, faces froides des lucanes qui, ayant fait volte-face, vous regardent, vous et moi, nous et toi, qui ne tenons plus en place, agités de bonds subreptices et de déplacements féroces qui nous égareront infailliblement hors du cadre des viseurs, hors du temps qui est contenu dans le déclencheur à retardement.

Une nuit de répit.

Je retrouve Françoise et Micheline dans l'appartement, allongées sur le grand lit, légèrement éclairées par le feu du soir qui va s'opacifiant dans la verrière. L'une dort en chien de fusil, l'autre lit, à plat sur le dos. Françoise se réveille et je vois ses yeux qui m'observent. Micheline lève simplement les siens vers moi. Elles ne bougent pas et me regardent. Moi j'avance et je les vois qui grandissent dans le viseur de mon appareil bougeant sans bouger et m'aimant sans me toucher.

Quatre cocons de larves crèvent au fond d'un estomac d'orvet qui mourra plus tard, brandi tout droit debout dans la nuit d'inédit, pic raide mort étincelant, séquoia, gratte-ciel. Phare froid.

Un lucane habituée, pâle Caracalla, d'un coup sec de sa pince, le casse en deux.

Personne ne sera là.

Sciure froide.

Muro Torto, sur les presses de la villa Médicis, Rome, 1980 (poi in « La disparition des lucioles », Editions de l'Etoile, 1982 ; e « Dans la maison du Sphinx. Essais sur la matière littéraire », Seuil, 1992)